

QUESTIONI DECISIVE PER L'EUROPA

1. Riduzione dello spazio e del tempo

Lei si è trovato a vivere dal di dentro le grandi trasformazioni che hanno impegnato l'Europa in questi ultimi anni. Cambiamenti sociali e politici, che hanno contribuito a mutare in profondità il tessuto vitale del continente. Quali fenomeni l'hanno colpita maggiormente?

Ho visto due fenomeni di fondo che sintetizzerei così: la riduzione sempre più veloce dello spazio e del tempo. Comincerei con lo spazio, che si sta restringendo sempre più in fretta. Nel passato lo spazio era molto più ampio e il mondo era grande: i contemporanei dei miei nonni per andare in America impiegavano ancora parecchie settimane. Sono lo sviluppo tecnico, le comunicazioni, i fenomeni migratori che rendono piccolo il mondo. Si crea così una situazione di tipo paradossale: quando il mondo era molto grande, le differenze tra culture e popoli esistevano, però non facevano paura, perché erano lontane, non toccavano direttamente la maggioranza delle persone e c'era spazio per tutti. Le differenze apparivano "piccole". In un tempo passato la maggioranza degli europei non sapeva neppure che

esistesse la Cina, quindi la Cina non costituiva un problema. Oggi i mercati e i politici sanno molto bene che esiste e che, o la Cina gioca a casa nostra, o noi giochiamo in casa della Cina.

Se i musulmani fossero un popolo che abita in Paesi lontani, non creerebbero domande; invece oggi abitiamo nello stesso cortile, siamo “vicini” e così scopriamo quanto siamo “lontani”, nel senso di diversi.

Il paradosso sta proprio nel fatto che l'essere molto vicini fa vedere quanto siamo lontani, diversi. Per questo la sfida della fraternità oggi è diventata molto più urgente di ieri. In un mondo molto grande potevamo essere anche meno fratelli, oggi abbiamo l'urgenza assoluta, storica, di fare una nuova scoperta della fraternità, altrimenti corriamo rischi enormi: i rischi del terrorismo, dello scontro di civiltà, delle catastrofi belliche, della fame, della crisi energetica, del monopolio dell'acqua, della crisi della finanza... Sono le domande proprie della globalizzazione.

Lei parlava anche del tempo. Che cosa vuol dire ridurre o velocizzare il tempo?

La realtà del tempo per l'esistenza umana è ancor più determinante di quella dello spazio. Una prima constatazione, che vale soprattutto per l'Occidente, sta nel fatto che la vita dei giorni e delle settimane sembra avere ritmi sempre più incalzanti. Spesso ascolto persone che dopo avere vissuto una giornata con tanti impegni frenetici commentano: «Non ho più tempo per fare niente!». Eppure si sono fatte moltissime cose durante il giorno, ma l'impressione che resta è quella dello stress, come se non fossimo più signori del tempo, come se qualcuno ci avesse rubato il tempo. Anche la storia acquista sempre più velocità. Cambiamenti che una

volta si diluivano lungo decenni e secoli sono oggi sempre più incalzanti e ci sorprendono. Alla fine degli anni Ottanta del secolo scorso pochi avevano previsto il crollo del muro di Berlino e la fine dei sistemi totalitari comunisti; il tutto è avvenuto con generale sorpresa. Nel 2008 non si sono sentite voci che preannunciavano con chiarezza l'arrivo della crisi finanziaria ed economica; ed è giunta inattesa. Nelle Istituzioni internazionali non ho sentito “profeti” che abbiano predetto l'arrivo delle rivoluzioni nei Paesi arabi del Nordafrica, ma esse sono iniziate alla fine del 2010 e sono tuttora in corso! E dopo l'euforia iniziale, quando si parlava di “primavera” e si pensava con fiducia a una nuova stagione di democrazia, si è instaurato il dubbio, perché nessuno sa più esattamente dove stiano portando i cambiamenti.

Il tempo si riduce non solo perché tutto sembra andare più veloce, ma anche per il fatto che la nostra società occidentale tende a perdere i ritmi del tempo: quelli dell'anno (anche liturgico), delle stagioni, delle settimane. La Chiesa in Europa è preoccupata, ad esempio, di salvare la domenica che rischia di essere ingoiata nella logica dei consumi.

In particolare sono ancora le scienze, la tecnica e i media con i loro sviluppi sempre più accelerati che impongono con rapidità incredibile nuove situazioni e nuovi problemi.

Quando ho iniziato nel 1995 il servizio in Europa, pochissime Conferenze episcopali avevano una commissione di esperti di bioetica per discutere di embrioni, cellule staminali, fecondazione in vitro, clonazione... Ora è una delle priorità per ogni Conferenza, dato che i temi in gioco toccano la stessa visione della persona umana.

Il rapido sviluppo delle comunicazioni ha anche cambiato lo stile di vita e il metodo di lavoro. Mi ricordo bene

quando nel 1996, nel nostro segretariato del CCEE a St. Gallen, un collaboratore mi ha proposto di introdurre internet e un nuovo sistema e-mail. «Siamo sicuri che non sprechiamo i soldi?» era stata la mia risposta! Ora siamo letteralmente dipendenti da questi mezzi che, tra l'altro, si rinnovano con velocità incredibile.

E oggi, anche quando si parla di politica, democrazia, finanze... non si può fare a meno di parlare della decisività dei nuovi media. Da bambino ho vissuto l'arrivo nelle case dei primi televisori e dei telefoni; ho imparato a usare le macchine da scrivere che apparivano già una rivoluzione; ho visto l'affermarsi della rivoluzione industriale, ma non potevo neppure sognare il mondo dei computer, di internet, dei nuovi media... Neppure avrei potuto immaginare che nella mia vita, con i viaggi aerei, in un paio di giorni sarei stato in Paesi di tre continenti diversi, come mi è successo spesso.

Ma la riduzione del tempo è anche una questione culturale che arriva a toccare l'esistenza umana in profondità, nel suo senso.

È certamente una questione culturale epocale che tocca la visione della realtà e il senso stesso della vita. Se guardiamo in profondità, scopriamo che in realtà il tempo si è ridotto perché si sono sgretolate le sue dimensioni: il passato, il futuro e il presente.

Il passato è entrato in crisi in particolare con il "Sessantotto", che ha contestato la tradizione, i valori e le verità ereditate, insieme alle Istituzioni che trasmettevano questa tradizione, come le università, gli Stati e anche le Chiese. La generazione dei miei genitori e nonni aveva del tempo per raccontare e aveva un passato da raccontare! Negli an-

ni Settanta del secolo scorso, quasi a contrappeso per la messa in crisi del passato, c'era grande affidamento per il futuro: una società senza classi, il progresso tecnico, il sole del Levante... Ma ben presto anche il futuro è andato in crisi, con la questione ambientale, la crisi energetica, l'emergere del terrorismo, la crisi finanziaria, l'annebbiarsi della questione del senso... Ci resta il presente, ma il presente, come anche sant'Agostino ci ha insegnato, in fondo non esiste, perché è un mero passaggio dal futuro al passato: esso è "fuggente".

Il tempo, dunque, sembra si sia svuotato di contenuto. Forse abbiamo il sogno inconscio di ridurre il tempo fino a eliminarlo perché esso è troppo intriso della questione della morte. Se esiste il passato, allora tutto passa, imperi e regni, ma anche la nostra vita. E l'unico futuro veramente certo è ancora quello della nostra morte. Se il passato e il futuro contengono la realtà inesorabile della morte, non ci resta che confidare nel presente? Ma il presente è consistente? Occorre ritrovare il tempo. È la questione del tempo e dell'Eterno.

2. Identità e confini dell'Europa

Torniamo all'Europa. Per collocarla all'interno dei grandi cambiamenti che toccano il mondo e la storia, occorre poterne definire l'identità. Ma sembra che nessuno sia capace di dire chiaramente che cosa sia l'Europa. Che cosa ne pensa?

Veramente non è facile dire che cosa sia l'Europa. La parola Europa ha un contenuto geografico o storico o politico o economico o culturale? La risposta esige il tenere in

conto tutti questi elementi, ma è soprattutto la dimensione culturale a definire l'Europa. Neppure è facile dire che cosa sia l'unità europea: nella storia abbiamo già conosciuto tentativi molto diversi di unificazione: dall'Impero romano, a Carlo Magno, a Napoleone, a Hitler stesso: ne conosciamo le promesse, ma anche il fallimento o l'estrema pericolosità. Bisogna tener conto, poi, che l'Europa è una realtà incredibilmente varia. Sono sempre sorpreso, per esempio, dall'assortimento delle lingue che abbiamo nel nostro continente. Quando c'è l'incontro annuale dei 33 presidenti delle Conferenze episcopali d'Europa si parlano circa 30 diverse madrelingue. Sono quasi duecento le lingue europee (tra maggiori e minori) e questo esprime la grande complessità culturale che abbiamo nel continente.

Ci sono comunque confini geografici, storici, che possono aiutare a definire la realtà europea...

Certo, l'Europa è definita dai suoi confini, dalle sue frontiere, ma in realtà essa ha piuttosto vissuto sui confini, sui limiti: tra la Grecia e l'Asia, tra Atene, Gerusalemme e Roma, tra il Sud e il Nord, tra l'Ovest e l'Est, sui confini con le Americhe, l'Asia, l'Africa... C'è una grande dinamica sui confini e tra i confini e oggi nessuno sa con precisione dove stiano le frontiere dell'Europa. Non è del tutto chiaro neppure quali siano i Paesi che appartengono all'Europa. Pensiamo ai dibattiti e al processo in corso circa l'entrata della Turchia nell'Unione Europea e ai rapporti dell'UE con i nuovi vicini di casa: la Russia, i Paesi nati dallo sgretolamento dell'impero russo, i Paesi dei Balcani e oggi soprattutto i Paesi del Nordafrica e del Medio Oriente, compreso Israele.

Come non ricordare quella sorta di confine nel cuore stesso del continente che era rappresentato dalla cosiddetta "cortina di ferro" tra Est e Ovest?

Il crollo del muro è stato un'enorme novità storica, con il conseguente allargamento dell'UE verso l'Est europeo che ha reso anche politicamente realistico pensare all'Europa a "due polmoni". Ma la realizzazione di un "bene comune" tra l'Oriente e l'Occidente europeo è ancora un compito in gran parte da compiere. Alla fine del secolo scorso un vescovo di un Paese dell'Est mi aveva confidato che la gran maggioranza dei popoli dei Paesi dell'Europa centro-orientale ben presto aveva preso coscienza che il crollo del regime comunista non significava immediatamente l'entrata nella "terra promessa", ma piuttosto l'inizio dei 40 anni di deserto. Certo, è meglio il cammino faticoso nella libertà, piuttosto che la schiavitù in Egitto, ma resta la durezza del deserto!

I Paesi dell'Est sentono che a casa loro in particolare il problema della giustizia non è ancora risolto. Con il crollo del muro, le proprietà e i beni confiscati dal potere comunista in realtà non sono stati restituiti semplicemente al popolo, ma nella maggior parte dei casi sono finiti in mani diverse, spesso straniere. Nello stesso tempo la gente di queste terre ha dovuto affrontare, senza proprietà privata, la logica del libero mercato e della concorrenza capitalista che si fonda proprio sulla proprietà. Questa situazione ha creato un piccolo gruppo di vincitori che è riuscito a salire sul carro della nuova situazione economica, ma ha lasciato indietro molti perdenti, come di solito, i più deboli. In un dibattito sulla crisi finanziaria ho sentito un vescovo di un Paese dell'Est europeo che affermava: «Voi nei Paesi occidentali "parlate" della crisi economica, noi in alcuni Paesi dell'Est

la “viviamo” in modo drammatico, fino all’esperienza della fame!».

La fine dei regimi ha anche favorito le migrazioni tra le popolazioni.

La caduta del muro nel 1989 ha permesso un passaggio di persone prima impossibile tra l’Est e l’Ovest europei. In realtà l’afflusso nella parte occidentale di grosse quantità di popolazioni dell’Est non è avvenuto subito dopo la caduta del muro nella misura che qualcuno sospettava, ma negli anni seguenti è divenuto una realtà molto determinante. Significative comunità di rumeni o di ucraini vivono oggi in quasi tutti i Paesi dell’Occidente europeo. A causa di queste emigrazioni, in Romania – per esempio – sono rimasti più di 150mila bambini soli, con i genitori all’estero. Questo è un vero dramma!

Ma qual è il modo giusto per pensare l’Europa nel contesto internazionale?

Questo è il punto: parlare di confini significa pensare l’Europa non come a una fortezza, chiusa nell’interesse per il proprio bene, ma a un continente che diviene più stabile per meglio realizzare lo scambio dei beni con le altre regioni della terra e contribuire alla giustizia e alla pace del mondo. In un’epoca di mobilitazione universale e di collegamento globale l’Europa può comprendersi solo nel suo legame con gli altri continenti. Il vero interesse è il “bene comune universale” e non l’esclusivo bene di un solo continente. L’Europa deve occuparsi del mondo, anche perché il mondo sta venendo in Europa, con il favore della crisi demografica vissuta a casa nostra. Le migrazioni stanno cambiando il

volto di tutti i nostri Paesi. La più impressionante e determinante novità e incognita è proprio il confronto dell’Europa con l’Asia, che sta divenendo sempre più velocemente protagonista sulla scena geo-politica-economica mondiale, soprattutto per l’andamento demografico della popolazione mondiale. Basti pensare a nazioni come Cina e India. In Cina abita quasi un miliardo e mezzo di persone. In India ci sono circa 50 milioni di studenti universitari. Il futuro della storia e anche del cristianesimo è legato all’Asia. Ci attende il confronto con culture millenarie che sono altre dalla nostra.

L’Europa ha sviluppato un rapporto speciale non solo con l’America del Nord, ma anche con l’America Latina, specialmente a livello ecclesiale.

L’evento storico più emblematico è il fatto che la Chiesa cattolica ha oggi un Vescovo di Roma che viene dall’America Latina, dove vive quasi la metà dei cattolici del mondo. Ho potuto partecipare nel maggio 2007 ad Aparecida, in Brasile, ai primi giorni dei lavori della V Conferenza generale dell’episcopato latinoamericano, con la presenza e la parola di Benedetto XVI. Grazie soprattutto al cristianesimo c’è una “parentela” stretta tra Europa e America Latina. Essa va oggi approfondita. Le Chiese dei due continenti hanno sfide comuni: entrambe si sentono confrontate con il processo della globalizzazione, con le immense povertà e ingiustizie sociali, ed entrambe s’interrogano sul rapporto tra Chiesa e politica, sul significato della scelta preferenziale per i poveri, sulla presenza nei mezzi di comunicazione, ma soprattutto si interrogano sul rischio di creare una società senza Dio e su come ridire Dio ai propri popoli. Sono queste le domande che Papa Benedetto aveva affrontato nel discor-

so inaugurale della Conferenza di Aparecida e che si ritrovano nel documento finale.

L'Africa sta attendendo ancora di essere protagonista della propria storia. L'Europa sta a guardare?

Sono stato diverse volte in Africa e posso confermare quanto grande sia l'attesa degli africani di essere protagonisti della propria storia e di raggiungere, anche come Chiesa, un'autonomia, compresa quella economica. Un vescovo della Nigeria, durante un incontro in cui ero presente, ha affermato: «Verrà il giorno in cui noi africani potremo godere dei grandi beni che Dio ha dato alla nostra terra e io vedrò questo giorno!»

Questa grande aspirazione dell'Africa all'autonomia deve confrontarsi con il permanente bisogno della solidarietà da parte degli altri continenti, ma anche con un certo cinismo politico ed economico internazionale che sembra pronto a lasciare morire l'Africa, mentre il mondo può andare avanti tranquillamente. O, più precisamente, un cinismo pronto a sfruttare le ricchezze dell'Africa senza che siano gli africani a decidere dei loro beni. I vescovi di alcuni Paesi africani notano anche che, mentre i propri popoli stanno ancora soffrendo per gli esiti della vecchia colonizzazione, non si accorgono che ora devono confrontarsi con una nuova forma di presenza: quella cinese. Da questo punto di vista sembra veramente che l'Europa stia piuttosto a guardare! Ma la Chiesa ha una *chance* unica. Nel novembre 2004 si è iniziata a Roma, con un simposio, una speciale collaborazione tra vescovi europei e africani, sulla base della comune responsabilità soprattutto nei confronti della evangelizzazione. Il cammino è continuato con una serie di seminari su temi di comune interesse: schiavitù, migrazioni, scambi pastorali.

Un problema divenuto urgente è quello del rapporto dell'Europa con i Paesi del Nordafrica, investiti da una grande trasformazione dalle cosiddette "primavere arabe". Ci sono poi i problemi sollevati dalle continue tensioni in Medio Oriente, in particolare in Siria... Anche qui l'Europa è solo spettatrice?

Proprio la tragedia consumata in Siria è indice dell'estrema complessità della situazione e dell'impotenza dell'Europa. Nel gennaio 2013 è anche esplosa la situazione in Mali con l'avanzata dei ribelli legati al terrorismo e l'intervento francese. Anche qui si pone l'interrogativo sul perché la Francia abbia voluto o dovuto intervenire con una decisione autonoma e solitaria, piuttosto che con una scelta "europea".

Per l'Egitto e altri Paesi, l'Europa ha pensato di poter esportare la propria esperienza nel campo della democrazia, dei diritti umani, dello stato di diritto, delle legislazioni, ma presto ha compreso che questi Paesi non cercavano un aiuto straniero, ma volevano essere loro i protagonisti della propria trasformazione. Durante un forum mondiale della democrazia che si è realizzato a Strasburgo nell'ottobre 2012, ho sentito il leader di un Paese del Nordafrica che ha denunciato l'Europa per aver sempre fatto i propri interessi nei confronti dei Paesi africani: prima con la colonizzazione, poi con gli accordi con i dittatori, ora cavalcando le nuove rivoluzioni, e ha concluso con un appello all'Europa ad avere più capacità autocritica e senso del limite. In gioco ci sono grandi confronti tra visioni politiche, sociali, culturali, religiose. Pensando ai cambiamenti nel Nordafrica e da Medio Oriente mi interrogo anche sul ruolo di una grande nazione come la Turchia, che vuole emergere come punto di riferimento, e mi domando qual è e quale sarà il ruolo della Cina per questa regione del mondo.

3. Problema della "polis" o casa comune

Davanti a questa mobilitazione universale e incrocio di popoli e culture viene da chiedersi se sia veramente possibile costruire una "polis europea", una casa comune...

Da sempre i popoli hanno cercato su che cosa costruire il vivere insieme, la convivenza, la polis, la città. Al riguardo può essere istruttivo fare una veloce scorribanda nel mondo greco, la cui filosofia è una delle radici dell'Europa. Anche questo è un modo per prendere un po' di distanza dall'oggi e dai suoi fatti per poter riflettere con più libertà. Faccio particolare riferimento allo studio del professor Mario Vegetti su *L'etica degli antichi*, Laterza 1989. Nell'*Iliade*, opera fondamentale della civiltà greca, scopriamo il tentativo di fondare sugli eroi la convivenza tra le persone. Gli eroi erano gli individui capaci, per la loro forza, di costituire la famiglia e di difenderla. La casa, *oikos*, era garantita dall'eroe. Questi assicurava la sussistenza della famiglia e del gruppo, decidendo le regole e la morale, fondate sulla sua forza.

Ma davanti al muro di Troia c'è un esercito in cui scoppia una guerra fra eroi, che cominciano a lottare fra loro: Achille e Agamennone si scontrano per via della schiava Briseide. Gli eroi si rivelano incapaci di garantire una convivenza più ampia, una polis, una città. Occorre trovare una nuova strada. Sulla scena appaiono Solone e la legge. Ciò che gli eroi sono incapaci di fare, lo può la legge. La legge di Solone sembra in grado di fondare la città, il vivere insieme, perché davanti alla legge "siamo tutti uguali", compresi gli eroi. Ma presto anche la legge va in crisi.

Nel 410 avanti Cristo si realizza la prima rappresentazione di una tragedia che diverrà famosa: l'*Antigone* di Sofocle.

Negli anni '70 del secolo passato, quelli della contestazione, *Antigone* era un'opera molto presente e discussa, quasi un simbolo. La protagonista, ancora ragazzina, mette radicalmente in crisi la legge del tiranno Creonte, suo zio, che proibiva di seppellire suo fratello Polinice, colpevole di avere tentato la rivolta contro la città. Antigone si ribella, in nome di una legge interiore, diversa da quella del tiranno: è la legge fraterna che le "ordina" di seppellire il fratello. La ragazza attua la sepoltura ed è condannata a morte dalla legge. Antigone ha seguito un'altra "legge", quella che noi chiameremmo della coscienza. Ella testimonia che la città, la fraternità, si fonda sulla coscienza. Socrate sarà il grande filosofo della coscienza (il demone interiore), colui che "predica" la coscienza alla città. Ma la città (Atene) decide di uccidere Socrate. La città, la polis, non sembra sopportare la coscienza. Il primo e più famoso discepolo di Socrate, Platone, per rispondere al problema immaginerà una città, sognerà una Repubblica organizzata come è organizzata l'anima, la coscienza. Come funziona la coscienza, così deve funzionare la città. Ma quello di Platone è un sogno, un'utopia mai realizzata. Invece della Repubblica platonica torneranno i tiranni, le anarchie, le fughe dalla città. Questa è la storia che si ripete, ed è impressionante la sua attualità. Anche oggi vediamo l'emergere degli eroi e le lotte fra gli eroi; l'affermazione dell'imparzialità della legge e il monopolio interpretativo ideologico della legge; la protesta contro il tiranno e i rischi dell'anarchia; la fuga dalla politica e la costruzioni di utopie...

Eppure il problema è sempre più avvertito. Mi vengono in mente le innumerevoli discussioni sulla cittadinanza europea, sulla costruzione dell'"Europa dei popoli". In fondo tutto questo sottolinea come sia forte l'esigenza di fondare una nuova convivenza, appunto una nuova "polis". Ma che

cosa può significare oggi? Di che tipo di convivenza abbiamo bisogno?

Abbiamo bisogno di una *polis* che da una parte sia capace di fare di noi una convivenza, una città, ma dall'altra non ci imprigioni in un sistema totalitario. Attendiamo una città dove la persona sia rispettata, dove la persona sia libera e il volto di ciascuno possa realizzarsi. Abbiamo bisogno di una convivenza che ci renda un corpo sociale, una famiglia, ma che insieme realizzi la libertà dei singoli. Mi spiego ancora con un racconto classico del mondo greco che ho sentito commentare da Massimo Cacciari. È una pagina del famoso autore greco Eschilo, tratta dall'opera *I Persiani*. È il sogno della regina Atossa. Ella vede due donne, alte di statura, molto belle, sorelle di sangue, ma in lotta fra loro. Una ha abiti dorici, europei, l'altra ha abiti persiani, asiatici. Il grande re Serse cerca invano di porre termine alla lotta fra le due sorelle, soggiogandole al suo carro per farlo tirare. La sorella con abiti persiani (l'Asia) accetta volentieri il giogo e tira il carro del re, l'altra, con abiti dorici (l'Europa) non accetta le briglie e il giogo e si attiva per sbalzare il re dal carro. L'Europa non accetta le briglie e tenta la via della libertà, della differenza, delle distinzioni, della democrazia, cioè la via dell'affermazione dell'unicità dei singoli volti, delle singole culture. L'Asia, invece, accetta il giogo del grande re, cioè accetta la legge del tutto, dell'assoluto, dell'indistinto. Purché viva il tutto, l'io può anche essere sacrificato. Eschilo commenta: in fondo "dormono", cioè sbagliano, sia l'Europa che l'Asia. Sbaglia l'Asia perché, rinunciando alla libertà e alle differenze, cadrà inesorabilmente in un sistema totalitario che spegnerà i singoli volti. Ma ha problemi anche l'Europa, perché la via unilaterale delle distinzioni, delle libertà, la porterà all'anarchia, alla

lotta fratricida: le differenze di popoli e di culture entreranno in lotta fra di loro.

Queste prospettive, questo "respiro" della politica, sembrano, nella storia di oggi in particolare, una merce rara.

Una convivenza, una fraternità, capace di conciliare unità e libertà, è una grande novità, perché nella storia abbiamo troppo spesso sperimentato il fallimento della fraternità. Anche la Bibbia, un'altra grande fonte originaria della storia e della cultura europea, è ben cosciente che la fraternità può fallire e che i fratelli possono uccidersi: Caino uccide suo fratello Abele; nella famiglia di Giacobbe i figli progettano di uccidere il fratello Giuseppe e poi decidono di risparmiarlo e di venderlo. Non qualunque vivere insieme funziona. Lo abbiamo sperimentato di recente anche in Europa. Sono stato spesso in questi anni nei Balcani, a Sarajevo. Che cosa è successo in queste terre? Prima, un'ideologia collettivista, guidata da Tito, teneva insieme le differenze etniche, ma le libertà erano negate. A un certo punto le libertà dei singoli popoli (croati, sloveni...) hanno tentato di risollevarsi, di rompere il potere totalitario. Ma il tiranno ha reagito e invece della festa e della danza delle libertà si è caduti nella guerra fratricida. Abbiamo negli occhi le immagini della tragedia di Srebrenica e di tante altre città. Questo è successo nella nostra Europa, a casa nostra. Anche molte altre terre del mondo conoscono queste tragedie, pensiamo alla regione dei grandi laghi in Africa. La *polis* può fallire, occorre fare un salto di qualità.

Il termine "polis" rimanda alla politica in generale, ma fa pensare anche al vivere insieme proprio delle città. Le città moderne sono un modello?

Ho l'impressione che nella costruzione delle megalopoli moderne abbiamo fatto qualche errore storico. Mi interrogo su quale rapporto esse permettano ancora tra le persone e la natura e su quale rapporto impongano fra le persone stesse. Un appartamento di cemento di pochi metri quadri in un grande palazzo è lo spazio adatto per la vita di una famiglia, specie per i bambini e gli anziani? Si ha l'immagine di cellette di alveare, per lo più isolate. Sempre più incontro persone che tentano di pensare a forme di aggregazione sociale, comunitaria, alternative alla formula cittadina, anche per ritornare là da dove siamo venuti. Penso, per esempio, alla riscoperta della montagna e dei suoi villaggi o della campagna. Ma spazi nuovi per vivere insieme nascono solo da persone che hanno instaurato fra loro rapporti nuovi.

4. Cristianesimo ed Europa

In questo contesto "globale" e di tempo "veloce", di ricerca di una "casa comune" e di una convivenza tra i popoli, qual è il posto e qual è lo "stato di salute" del cristianesimo oggi in Europa?

Le statistiche ci dicono che gli europei oggi sono ancora in gran maggioranza cristiani, nel senso di battezzati. Su un totale di 800 milioni di europei – parliamo della "grande Europa" di 48 Paesi – i cristiani sono quasi 600 milioni. In modo approssimativo: quasi 300 milioni sono cattolici; 180 milioni ortodossi; 80 milioni protestanti; 30 milioni anglicani; 10 milioni di altri gruppi cristiani. Ma sappiamo che le statistiche sono sempre una realtà delicata e che dietro questi numeri sta una situazione complessa.

Certo, senza cristianesimo l'Europa non esisterebbe! Il

fatto che storicamente ci sia un legame intrinseco e inscindibile tra Europa e cristianesimo, e che quindi noi abbiamo tra le mani un'eredità cristiana, mi sembra talmente chiaro e riconosciuto da non aver bisogno di una particolare, ulteriore dimostrazione o testimonianza o apologia. Al riguardo esiste una sconfinata bibliografia. Senza cristianesimo non sarebbe comprensibile alcuna pagina della storia dell'Europa degli ultimi due millenni: non sarebbero comprensibili non solo la religiosità dell'uomo europeo ma neppure le stesse istituzioni politiche, i suoi modi di vivere, l'etica, l'arte, la cultura, insomma la sua intera storia. Sono convinto che senza cristianesimo non conosceremmo i diritti umani, né la democrazia, né la laicità nelle forme che sperimentiamo oggi. Nel cristianesimo sono le radici dei nostri concetti più autentici di libertà, uguaglianza e fraternità. La nostra visione della dignità della persona umana viene dalla tradizione biblica. Detto questo, è altrettanto importante sottolineare chiaramente che il cristianesimo non coincide con l'Europa, né con l'Occidente, ma è "sovrabbondante" rispetto ad essi.

Eredità cristiana indiscutibile, dunque. Ma forse oggi meno scontata e riconosciuta di un tempo...

La domanda da considerare con urgenza e interesse è proprio quella sullo stato di salute dell'eredità cristiana. È un'eredità che riteniamo una fortuna o piuttosto una sfortuna? Abbiamo ereditato un credito o un debito? È un'eredità capace di fruttificare? È un'acqua fresca a cui attingere? È una luce che può guidare il nostro complesso cammino? È una medicina efficace per i nostri gravi malanni? È una risposta alle domande e alla ricerca degli europei di oggi? L'eredità è realmente una possibilità capace di fare la storia oppure è un talento che possiamo tranquillamente sotterrare

o lasciare sotterrato nel suolo di un continente relativista e secolarista? Il cristianesimo potrebbe divenire estraneo all'Occidente?

C'è forse una sottovalutazione della realtà del cristianesimo in particolare nell'arena internazionale e nelle istituzioni europee?

Alla luce della mia ormai lunga esperienza europea, mi sembra di poter affermare che, nell'ambito della *res publica*, da una parte c'è oggi un nuovo grande interesse per la religione, dall'altra constato che sono piuttosto assenti una riflessione e un dibattito profondi sui contenuti del cristianesimo e sul contributo che il cristianesimo ha la possibilità di offrire per le varie domande e sfide che la nostra storia deve affrontare. I dibattiti si fermano quasi sempre ad essere un confronto formale tra istituzioni o poteri, o vertono su qualche punto particolare soprattutto di tipo etico ma raramente arrivano a considerare i contenuti di fondo. Il problema più serio che vedo è l'"ignoranza" attuale del cristianesimo e la circolazione di troppe maschere del cristianesimo. Quando parlo di "ignoranza" ovviamente non voglio dare un giudizio morale sulle persone, ma faccio una mera constatazione di un fatto, ed è chiaro che anche noi cristiani dobbiamo assumerci la responsabilità di questa situazione.

L'Europa è intrinsecamente legata al cristianesimo per la sua storia, ma è questo l'unico argomento per dire che il cristianesimo è ancora importante oggi per il nostro continente?

È ovvio che l'oblio dell'eredità del cristianesimo significa l'oblio della identità dell'Europa stessa ma, se qualcuno,

per assurdo, riuscisse a dimostrare che le radici cristiane non sono storicamente così determinanti per l'identità dell'Europa, questo non toccherebbe l'urgenza di piantare oggi l'albero cristiano, in quanto esso è un albero buono che produce frutti buoni e nuovi. Se il cristianesimo non ci fosse, non sarebbe ora il momento di piantare questo seme, perché il cristianesimo è una pianta "buona", "attesa" e "promettente" per l'Europa? Se discutessimo della situazione della Cina, avremmo certo più difficoltà a dimostrare che il cristianesimo è determinante per la storia e l'identità del Paese, ma ugualmente avremmo l'obbligo di chiederci se i contenuti del cristianesimo non sarebbero una "buona notizia" per la Cina, un seme promettente. La visione di Dio, dell'uomo, della società e dei valori propria del cristianesimo e soprattutto l'esperienza di vita del cristianesimo segnata dalla novità della fede, della speranza e dell'amore non sono un'eredità originale e unica che proprio l'Europa potrebbe continuare a "donare" a nazioni come la Cina perché questo "buon" seme attecchisca, cresca e diventi un albero?

Lei ha partecipato a Bruxelles, a Strasburgo, ma anche in diversi altri Paesi del continente, al dibattito sulle radici cristiane dell'Europa, in occasione della travagliata stesura del Trattato dell'Unione Europea, quello che chiamiamo oggi Trattato di Lisbona. Papa Giovanni Paolo II insistette a lungo e senza risparmiarsi per il riconoscimento, che tuttavia non venne. Come è andata?

Questi dibattiti a cui ho potuto partecipare sono stati per me molto significativi e interessanti per una riflessione sulla situazione del cristianesimo in Europa, ma anche dolorosi. Ho sempre percepito una problematica di fondo. Perché non c'è stato consenso a citare Dio o il cristianesimo nel

preambolo del Trattato? Alcuni hanno pensato a una questione di privilegi, quasi ci fosse una torta da doverci dividere; alcuni hanno ritenuto che citare il cristianesimo sarebbe stato un torto fatto alle altre religioni, specie all'islam; altri che sarebbe stato un pericolo per la laicità; altri ancora hanno difeso la tesi che la religione è un fatto esclusivamente privato che nulla ha a che fare con un trattato giuridico politico... Le domande che spesso mi sono poste sono state: «Gesù Cristo è venuto sulla terra per dei privilegi? Un Dio che muore in croce per amore è un rischio per i credenti musulmani? Un Vangelo che distingue chiaramente tra ciò che si deve a Cesare e ciò che si deve a Dio è pericoloso per la laicità? Quale contenuto ha oggi in Europa la parola cristianesimo o la parola Dio o la parola religione? Perché la parola cristianesimo suona ad alcune orecchie estranea o anche pericolosa per l'Europa?». Sono impressionato dal fatto che nelle istanze internazionali europee si è pronti a citare molti personaggi storici e pensatori, ma c'è quasi totale silenzio nei riguardi di Gesù Cristo. Eppure nessuno può negare che è lui che ha cambiato il corso della storia, al di là dell'essere credenti o non credenti: la storia è stata scandita da "prima di Cristo" e "dopo Cristo". Qualcosa di sconvolgente deve ben essere accaduto con lui! Diversa invece è la situazione in dialoghi personali dove invece l'originalità di Cristo è riconosciuta in modo quasi unanime da credenti e non credenti. Ma perché c'è timore a citare "pubblicamente" la novità portata da Gesù di Nazaret?

Le differenti confessioni cristiane presenti in Europa in diversi modi sono impegnate da tanti anni in un cammino ecumenico, di riconciliazione e ricerca dell'unità. Si può dire che il cristianesimo in Europa è segnato dalla questione ecumenica.

La questione ecumenica appartiene certo alla storia e all'attualità del continente e sono convinto che la divisione dei cristiani sia una delle radici determinanti della attuale situazione di secolarismo in Europa. Con la caduta del muro nel 1989 è cambiato anche lo scenario ecumenico europeo. È emerso con questo evento che la questione fondamentale da affrontare stava nel rapporto tra la storia, la cultura e la tradizione dell'Ovest e quelle dell'Est. Le Chiese dell'Oriente europeo, specie ortodosse, potendo finalmente riprendere la parola, in genere si sono espresse criticamente verso la cultura moderna tipica del mondo occidentale, temendo questo incontro: che cosa sarebbe della tradizione orientale, con i suoi valori e la sua spiritualità, se finisse in braccio a un Occidente moderno e relativista? Alle volte questa critica ha riguardato anche Chiese e comunità ecclesiali dell'Occidente che si sarebbero adeguate alla deriva secolarizzata.

Quali sono i nodi nei rapporti tra cattolici, ortodossi e protestanti?

Dal punto di vista cattolico nei rapporti ecumenici viviamo una differente tensione; con gli ortodossi c'è grande vicinanza teologico-spirituale: la difficoltà teologica più grande riguarda la questione del primato giuridico del Vescovo di Roma. Ma c'è in realtà una distanza culturale, storica, psicologica, nata dall'aver vissuto storie in parallelo. Essa si è manifestata anche nelle denunce da parte di ortodossi del proselitismo che i cattolici avrebbero esercitato in Paesi di loro tradizione o nell'incomprensione ortodossa nei riguardi della esistenza stessa delle Chiese greco-cattoliche. Con le comunità della Riforma, invece, c'è maggiore vicinanza culturale e storica, mentre ci sono maggiori e gravi

difficoltà teologiche, soprattutto di tipo ecclesiologicalo: primato, successione apostolica, ministeri (ordinazione femminile), sacramenti (Eucaristia).

Una realtà in crescita è il cristianesimo pentecostale...

Il diffondersi del cristianesimo pentecostale, carismatico, specialmente delle comunità evangeliche o evangelicali o neoprotestanti e delle Chiese libere, è certamente un fenomeno nel panorama cristiano mondiale da considerare con più serietà e attenzione. Alcune ricerche affermano che sono più di mezzo miliardo i fedeli appartenenti a queste comunità e la crescita continuerebbe. Questo movimento, nato alla fine del XIX secolo, ha intrapreso un cammino di successo e riguarda oggi tutti i continenti, con accentuazioni nelle aree periferiche delle grandi metropoli dell'America Latina, dell'Africa e dell'Asia, ma riguarda anche l'Europa. Il motivo del successo sembra stare nella capacità di queste comunità di offrire rifugio, aiuto reciproco, famiglia e cura spirituale a persone che sperimentano l'estraneità sociale ed esistenziale. L'ecumenismo classico è ancora piuttosto disorientato riguardo a questo fenomeno, anche se si iniziano ad esplorare delle vie di incontro, di rispetto e di dialogo. Ho potuto partecipare personalmente nel 2006 a un incontro europeo a Warburg in Germania e nel novembre 2007 a un incontro mondiale a Limuri-Nairobi in Kenia, organizzati dal *Global Christian Forum*, con rappresentanti delle Chiese e comunità cristiane tradizionali e rappresentanti delle nuove comunità pentecostali. Siamo uniti dalla comune fede in Gesù Cristo e nel Dio Trinità, dal desiderio di rispondere insieme alle sfide sociali e della secolarizzazione, ma su questioni ecclesiologicalhe e altre dottrine il dialogo sta ancora, a mio parere, balbettando.

Le differenti posizioni su alcuni temi etici da parte delle confessioni cristiane possono essere un ostacolo al dialogo ecumenico?

Da una parte constato una significativa collaborazione fra confessioni cristiane nello spazio pubblico proprio nell'ambito dei valori e di problematiche etiche-sociali come la pace, la giustizia, la custodia del creato. Dall'altra, in effetti, le differenti e dissonanti posizioni riguardo temi come la vita o la famiglia, che impediscono di avere una voce comune davanti alle istanze politiche e sociali, si rivelano un grave problema ecumenico. Anche per questi argomenti mi sembra che una riflessione comune abbia fatto ancora pochi passi.

5. Pluralismo religioso

Nonostante l'evidente primato numerico del cristianesimo, nello spazio europeo vive oggi un chiaro pluralismo religioso, che va crescendo. Quale sfida pone all'Europa?

Il pluralismo religioso è una questione che va imponendosi sempre di più anche nel nostro continente. In questa prospettiva la prima realtà da considerare è l'ebraismo in quanto appartiene alle radici storiche dell'Europa. Le statistiche indicano la presenza oggi di circa 2 milioni e mezzo di ebrei nel nostro continente. Il rapporto con gli ebrei, non bisogna dimenticarlo, è segnato e complicato dall'immane tragedia della Shoah e dall'attuale situazione in Medio Oriente. Sarebbe importante rilanciare un dialogo autenticamente teologico. C'è poi la realtà islamica. In Europa c'è una presenza musulmana che viene dalla storia: tra i membri